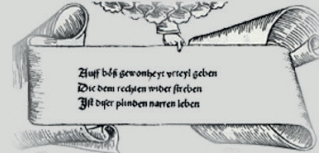




Iurisdiction



Storia e prospettive della Giustizia

N. 7-2026 - RECENSIONI 2

ISSN 2724-2161

Francesco Guastamacchia

RECENSIONE A

*Derechos otros experiencias jurídicas
desde una mirada crítica y decolonial*

a cura di

Josep Cañabate Pérez e Marc H. Vallés, Dykinson S.L.

Madrid 2025, pp 431

Editoriale Scientifica

Francesco Guastamacchia¹

Recensione a *Derechos otros experiencias jurídicas
desde una mirada crítica y decolonial*,
a cura di Josep Cañabate Pérez e Marc H. Vallés, Dykinson S.L.,
Madrid 2025, pp 431.

Lo studio sulla pluralità delle fonti giuridiche ha da tempo incrinato l'idea dello Stato quale unica fonte di diritto. Il volume *Derechos otros*, collocandosi entro questo solco di riflessione, intende offrire un significativo ampliamento di tale area d'indagine. Esso, infatti, non si limita a registrare l'esistenza di apparati normativi non statali, bensì, indaga sulle condizioni storiche, epistemiche e politiche che hanno consentito a un particolare modello di imporsi come "diritto", relegando le altre esperienze socio-normative nell'ambito del costume o addirittura dell'arretratezza. Dunque il filo che tiene insieme l'intera opera appare duplice; infatti, se da un lato i numerosi contributi rivelano la compresenza, nelle civiltà oggetto di analisi, di una molteplicità di fonti normative, dall'altro, gli autori sottopongono a critica lo sguardo attraverso cui tali pluralità siano state classificate, tradotte e gerarchizzate. Così, il diritto viene presentato come fondato principalmente su due elementi, "conoscenza" e "forza", che, secondo gli autori, hanno contribuito a costruire l'immagine di un Occidente «civile», «razionale» e «progredito», in grado di imporre a livello globale il proprio modello di società. In questo contesto, la nozione di «altri diritti» non deve pertanto essere intesa quale mero repertorio di ordinamenti alternativi, bensì come una nuova prospettiva finalizzata ad ampliare l'orizzonte del giurista al «pluriverso giuridico». È questo il programma esplicitato da Josep Cañabate Pérez e Marc H. Vallés

¹ Il presente contributo è realizzato nell'ambito del contratto di ricerca ex art. 22 della Legge 30 dicembre 2010, n. 240; CUP: H97G25000040006, D.M. 47/2025.

nell'ampia introduzione di *Derechos Otros*, offrendo la chiave interpretativa dei quindici contributi raccolti nelle sei sezioni di cui il volume è composto².

Fernanda Pirie³ affronta la questione preliminare, relativa alla definizione stessa di diritto. L'Autrice, prendendo le mosse dalla critica dell'identificazione del fenomeno giuridico con il solo ordinamento statale, rileva come tale impostazione sia finita per escludere dal campo del diritto una pluralità di esperienze normative collocate oltre il suo perimetro. Pertanto, al fine di superare la contrapposizione tra il monismo statocentrico e il pluralismo indifferenziato delle fonti, l'Autrice introduce il concetto di «legalismo», inteso come formulazione delle condotte attraverso regole generali e categorie astratte, e tramite numerosissimi esempi, che spaziano dal diritto ebraico a quello islamico, dalla *lex mercatoria* alle regole transnazionali, sino alle pratiche consuetudinarie delle comunità berbere e del Ladakh, mostra come tale nozione consenta di esplorare le zone di confine tra diritto e non-diritto senza ricadere né nello statocentrismo né in una concezione eccessivamente dilatata del pluralismo, concludendo che il riconoscimento del pluriverso giuridico richiederebbe non tanto l'abbandono delle distinzioni concettuali, quanto il loro affinamento.

Su un terreno contiguo si colloca la revisione della categoria di «diritto consuetudinario vivo» proposta da Anthony C. Diala⁴, il quale rileva come la contrapposizione tra *living customary law* e *official customary law*, per quanto utile ad evidenziare la distanza tra pratiche comuni e legislazione statale, non sarebbe sufficiente a restituire la complessità normativa dell'Africa subsahariana. Egli, pertanto, partendo dalla distinzione tra diritto indigeno, diritto statale e diritto consuetudinario, propone una concezione processuale del diritto, inteso come pratica ampiamente accettata, accompagnata da un senso di ob-

² J. CAÑABATE PÉREZ, M.H. VALLÉS, *Introducción: cartografiando 'derechos otros': hacia un entendimiento del pluriverso jurídico*, in *Derechos otros experiencias jurídicas desde una mirada crítica y decolonial*, curr. J. Cañabate Pérez, M.H. Vallés, Dykinson, Madrid 2025, pp. 17-27.

³ F. PIRIE, *Análisis conceptual y Derecho no estatal*, in *Derechos otros*, cit., pp. 31-54.

⁴ A.C. DIALA, *El concepto de 'derecho consuetudinario vivo' revisitado*, in *Derechos otros*, cit., pp. 55-81.

bligatorieta, che sottrae il diritto al monopolio statale, senza che ciò possa implicare una sua confusione con una qualsiasi pratica sociale.

Il passaggio dalla pluralità normativa alla critica delle categorie che la rendono conoscibile caratterizza i contributi successivi. In particolare, Ida Nafstad⁵, richiamandosi alle riflessioni di Said e Fanon, analizza il processo di costruzione del settore della giustizia e della sicurezza in Cisgiordania, mostrando come le questioni politiche legate all'occupazione e alla limitata sovranità palestinese vengano ricondotte a problemi tecnici di *capacity building*, elaborati secondo modelli occidentali. Un analogo meccanismo è individuato dall'Autrice nella condizione delle vittime rom dinanzi ai tribunali penali svedesi, ove il riconoscimento della «vittima minoritaria ideale» risulta subordinato alla capacità di prendere le distanze dalla propria appartenenza culturale. Attraverso questi due casi, Nafstad mostra come la persistenza delle relazioni coloniali operi anche nelle forme attraverso cui il sapere giuridico costruisce l'«altro».

La «colonialità giuridica» è poi posta esplicitamente al centro dell'analisi di Pedro Garzón López,⁶ sviluppata a partire dai casi Tlazoyaltepec e Maninaltepec, riguardanti la comunità indigena dell'Oaxaca, in Messico. La peculiare «doppia mirada» dell'autore, coinvolto personalmente in tali vicende processuali, rispettivamente come *amicus curiae* e come *máxima autoridad comunitaria*, consente di rilevare come la differenza tra diritto indigeno e diritto ufficiale non sia soltanto il frutto di un'evoluzione culturale, ma appaia soprattutto come il prodotto del passato coloniale, che ha comportato l'inferiorizzazione del «diritto indigeno» nonché l'imposizione di un nuovo modello di Stato. In tale contesto, secondo l'Autore, il riconoscimento costituzionale del pluralismo giuridico non sarebbe sufficiente ad eliminare il timore di un apparato coercitivo né l'interiorizzazione del paradigma occidentale quale unica forma legittima di giustizia. L'Autore, pertanto, afferma che la riappropriazione

⁵ I. NAFSTAD, *Teoría socio-jurídica postcolonial: dominio occidental del derecho y la cultura*, in *Derechos otros*, cit., pp. 85-100.

⁶ P. GARZÓN LÓPEZ, *Colonialidad jurídica/descolonización del derecho: un análisis teórico a partir de casos prácticos sobre la justicia indígena*, in *Derechos otros*, cit., pp. 101-122.

della giurisdizione da parte della *Sala de Justicia Indígena* di Oaxaca apra a spazi decoloniali ma non riesca ancora a bilanciare la fragilità del sistema.

La sezione postcoloniale e decoloniale si chiude con l'analisi volutamente problematizzante di Oscar Pérez de la Fuente⁷, il quale sottopone le stesse categorie della critica postcoloniale a un esame argomentativo, ricostruendone le diverse genealogie e interrogando il rapporto tra eurocentrismo, modernità e transmodernità. Il saggio cerca di evitare due esiti speculari: l'universalizzazione dell'esperienza europea come paradigma neutrale della razionalità e, all'opposto, un anti-eurocentrismo che respinga idee o istituzioni in ragione della loro sola origine. Ne emerge una proposta di diritto basata sul pragmatismo, inclusiva e aperta alla pluralità dei contesti. Il volume mostra così di non assumere la prospettiva decoloniale come paradigma compatto e sottratto alla critica, ma come spazio di confronto attraversato da tensioni interne.

Alla critica teorica segue coerentemente, poi, una riflessione sui metodi. Adriana Terven Salinas⁸ affronta il problema dell'etnografia giuridica in contesti postcoloniali. L'Autrice, osservando i sistemi normativi dei popoli indigeni dell'America Latina, sostiene che il diritto indigeno non possa essere compreso attraverso il solo studio delle categorie del diritto statale, ma richieda anche un approccio etnografico capace di coglierne i significati culturali, storici e politici. Ella, pertanto, presenta tre strumenti metodologici: il metodo dei casi ricordati, l'analisi dei documenti e il metodo del caso esteso, mostrando come ciascuno permetta di ricostruire le logiche locali di giustizia. L'Autrice, inoltre, evidenzia il ruolo del pluralismo giuridico e le persistenti tensioni tra ordinamenti indigeni e diritto nazionale, mettendo in luce come l'etnografia giuridica non sia solo uno strumento scientifico, ma che la stessa costituisca anche un mezzo per valorizzare e tutelare i diritti e l'autonomia dei popoli indigeni.

Se il problema riguarda il modo di osservare il diritto, altrettanto

⁷ O. PÉREZ DE LA FUENTE, *Sobre poscolonialismo(s). América Latina y Europa en diálogo*, in *Derechos otros*, cit., pp. 123-141.

⁸ A. TERVEN SALINAS, *Aportes metodológicos para la realización de etnografías jurídicas en contextos postcoloniales*, in *Derechos otros*, cit., pp. 145-164.

decisivo è il modo in cui tale osservazione viene restituita. In *Teoría de la novela y etnografía*, José María Pérez Collados⁹ riflette sul rapporto tra teoria della narrativa ed etnografia, sostenendo che la letteratura, e in particolare il romanzo, possano costituire uno strumento fondamentale per comprendere la realtà sociale. Muovendo dalle riflessioni di Paul Ricoeur e Clifford Geertz, l'Autore interpreta la realtà sociale come un testo da comprendere più che da descrivere, ove l'etnografo non si limita a registrare i fatti, ma ne interpreta i significati attraverso un percorso ermeneutico che coinvolge anche la sua esperienza personale. In questa prospettiva, la scrittura etnografica assume inevitabilmente una dimensione autoriale e narrativa, mettendo in discussione l'ideale di una descrizione completamente oggettiva. Pérez Collados propone quindi di integrare le tecniche del romanzo nella scrittura etnografica, non per sostituire il lavoro sul campo, ma per restituire con maggiore efficacia la complessità delle esperienze umane, dei conflitti e delle relazioni tra individuo e cultura. La narrativa diventa così uno strumento metodologico capace di cogliere significati, emozioni e vissuti che sfuggono a una rappresentazione puramente descrittiva della realtà sociale. In tal modo, i contributi di Terven Salinas e Pérez Collados compongono un dittico efficace, secondo cui pluralizzare il diritto significa interrogare tanto le forme dell'osservazione quanto quelle della rappresentazione.

Dalla riflessione metodologica l'attenzione si sposta quindi sulla circolazione del diritto e sui rapporti di potere che inevitabilmente l'accompagnano. Michele Graziadei¹⁰ decostruisce la metafora del «trapianto» mostrando come non esiste un oggetto giuridico unitario che possa essere trasferito intatto da un ordinamento all'altro. Di conseguenza, secondo l'Autore, testi, dottrine, giurisprudenza e pratiche circolano separatamente e sono oggetto di costante rielaborazione; pertanto, lo studio del *law in the books* e del *law in action* imporrebbe un'analisi comparata del diritto importato con le competenze, le istituzioni, le risorse, le tradizioni e le regole già presenti nel contesto rice-

⁹ J.M. PÉREZ COLLADOS, *Teoría de la novela y etnografía*, in *Derechos otros*, cit., pp. 165-187.

¹⁰ M. GRAZIADEI, *El trasplante de normas jurídicas: una perspectiva crítica*, in *Derechos otros*, cit., pp. 191-216.

vente. In tale contesto, i casi dell'America coloniale spagnola, della *Dawes Act* e del *Permanent Settlement* britannico, in Bengala, mostrano come la diffusione del paradigma della proprietà individuale possa trasformare rapporti sociali, disarticolare l'appartenenza ad una comunità e condurre all'espropriazione della terra. La circolazione del diritto viene, così, rappresentata come la storia della sua trasformazione e, non di rado, dei rapporti di potere che esso ha ridisegnato.

Questa prospettiva trova una chiara rappresentazione nel Brasile ricostruito da Antonio Carlos Wolkmer¹¹. Secondo l'Autore, infatti, l'imposizione coloniale del diritto portoghese ha prodotto un monismo ufficiale che però non è riuscito a cancellare la pluralità delle pratiche indigene, afrodiscendenti, comunitarie e informali. Ne è derivato un pluralismo profondamente asimmetrico ove le pratiche dei gruppi dominanti sono tollerate, mentre le norme autonome dei soggetti subalterni sono state marginalizzate. I *quilombos* e le comunità indigene rappresentano, in questa prospettiva, esperienze di produzione giuridica extra-statale, la cui indipendenza, tuttavia, non spezza la matrice statalista ed eurocentrica dell'intero sistema normativo. Il confronto con Ecuador e Bolivia rende visibili i limiti del riconoscimento brasiliano e consente all'autore di proporre il pluralismo non soltanto come categoria descrittiva, ma come possibile strumento di decolonizzazione e democratizzazione.

La capacità della tecnica giuridica di tradurre e subordinare realtà normative differenti emerge con particolare nitidezza nel «caso Kandusi», ricostruito da Josep Cañabate Pérez¹², il quale sostiene che il diritto sia stato utilizzato come strumento di colonizzazione nel Rif durante il Protettorato spagnolo (1912-1929). L'Autore, infatti, rileva che la capacità della tecnica giuridica di tradurre e subordinare realtà normative differenti ivi sia emersa con particolare evidenza attraverso l'introduzione del registro immobiliare, del catasto, delle procedure amministrative e delle regole sulla prova della proprietà, che, presentate come strumenti formalmente neutrali, hanno ridefinito il rapporto

¹¹ A.C. WOLKMER, *Pluralismo jurídico y colonización en Brasil: una tradición en discusión*, in *Derechos otros*, cit., pp. 217-236.

¹² J. CAÑABATE PÉREZ, *El "caso Kandusi" de la Cabilia de Metalsa: propiedad y colonización jurídica en el Rif, 1912-1929*, in *Derechos otros*, cit., pp. 237-264.

tra il popolo e la terra. A tal proposito, lo stesso rileva come la complessa coesistenza del diritto consuetudinario *amazigh* (*'urf*), della *sharía*, delle istituzioni comunitarie e dei diversi regimi proprietari sia stato progressivamente ricondotto nelle categorie del diritto occidentale, fondato su titoli scritti, confini geometrici e procedure formalizzate, ove l'incapacità di tradurre i diritti tradizionali nel linguaggio del nuovo ordinamento può comportare persino la perdita della terra. Cañabate Pérez rileva, dunque, come anche l'introduzione di un registro fondiario, apparentemente neutro, possa diventare uno strumento di appropriazione e controllo politico che, pur senza ricorrere a forme di espropriazione apertamente coercitive, rende visibile quella «dolce violenza» delle istituzioni coloniali, capaci di modificare profondamente i rapporti sociali, economici e patrimoniali delle comunità autoctone. Lo studio dimostra quindi come la colonizzazione giuridica si sia realizzata non solo attraverso la forza militare, ma anche mediante l'imposizione di nuove categorie normative che hanno ridefinito il significato stesso della proprietà.

Su questa linea si colloca anche la riflessione di Romina Lerussi e Sofía Soria¹³, le quali propongono una rilettura della colonialità del diritto attraverso la prospettiva dell'intersezionalità, sostenendo che gli ordinamenti giuridici latinoamericani continuino a riprodurre gerarchie ereditate dal colonialismo. Dunque, secondo le Autrici, la colonialità del diritto non coincide con la sopravvivenza di singoli istituti coloniali, ma opera nei criteri di intelligibilità e gerarchizzazione incorporati in categorie apparentemente universali. Quindi, riprendendo Quijano e Lugones, le stesse rivelano lo stretto legame creatosi tra razzializzazione e sessualizzazione e leggono l'intersezionalità come pratica di «interruzione» della grammatica coloniale del diritto.

Marc H. Vallés¹⁴, invece, affrontando il tema del trattamento giuridico e politico dei romaní nella Romania socialista, sostiene che la colonialità non costituisca un residuo esclusivo del colonialismo storico

¹³ R. LERUSSI, S. SORIA, *De vuelta al debate sobre la colonialidad del derecho: interrupciones desde la interseccionalidad*, in *Derechos otros*, cit., pp. 267-293.

¹⁴ M.H. VALLÉS, *¿Emancipación o colonialidad? Una historiografía decolonial del tratamiento jurídico y político hacia los romaníes en la rumanía socialista*, in *Derechos otros*, cit., pp. 295-331.

né una peculiarità propria del capitalismo. Così, attraverso l'analisi della Risoluzione del 1948 sulle minoranze nazionali e del Decreto 153/1970 sul «parassitismo sociale», l'Autore illustra come si realizzi il passaggio dal silenziamento e dalla missione civilizzatrice alla criminalizzazione delle forme di vita non assimilate. Secondo Vallés, il modello del «nuovo uomo socialista rumeno» – produttivo, sedentario e disciplinato – diviene il parametro attraverso cui i modi di esistenza romaní vengono qualificati come arretrati o devianti. Il saggio mostra, dunque, come la categoria di colonialità possa essere estesa anche ai contesti socialisti, evidenziando che un progetto formalmente emancipatorio possa riprodurre gerarchie moderno-coloniali quando universalizza un determinato modello di soggettività e lo impone mediante il diritto.

La lunga storia della difesa del territorio in Messico consente, poi, a Oscar Arnulfo de la Torre de Lara¹⁵ di ricongiungere colonialità giuridica e giustizia epistemica. Così, secondo l'Autore, dalla trasformazione coloniale dell'*altepetl*, la storia del territorio appare segnata dalla traduzione delle preesistenti forme comunitarie, simboliche ed ecologiche di rapporto con la terra nelle categorie amministrative e proprietarie dello Stato. Per de la Torre de Lara, il conflitto non riguarda soltanto modelli differenti di proprietà, ma investe anche diversi modi di conoscere, abitare e attribuire significato al territorio. In tale prospettiva, il passaggio dalla lotta per la terra alla difesa del territorio esprime una rivendicazione più ampia, volta alla tutela di forme di vita, saperi, memorie e relazioni con il mondo. L'Autore sostiene, pertanto, che la decolonizzazione giuridica richieda anche il superamento della pretesa universalistica della cultura occidentale, che preveda un dialogo tra differenti sensibilità, capace di riconoscere il valore dei saperi locali e di costruire un pluriversalismo fondato sul confronto anziché sull'imposizione di un unico paradigma conoscitivo.

Gli ultimi contributi ampliano ulteriormente la prospettiva storica entro cui leggere il problema. Stefania Giombini¹⁶ interroga il rapporto

¹⁵ O. ARNULFO DE LA TORRE DE LARA, *La defensa del territorio en México. Descolonización jurídica y justicia epistémica*, in *Derechos otros*, cit., pp. 333-373.

¹⁶ S. GIOMBINI, *Derecho, homogeneidad y exclusión en el mundo griego antiguo*, in *Derechos otros*, cit., pp. 377-393.

tra diritto, omogeneità ed esclusione nel mondo greco antico, sostenendo che la progressiva affermazione del *nomos* scritto si fondi sull'idea di una comunità politicamente omogenea, cui la legge dovrebbe applicarsi in modo uniforme. L'Autrice rileva tuttavia come tale omogeneità operi entro confini politici e sociali ben determinati, ragion per cui, la stessa, prendendo ad oggetto della propria analisi la "cittadinanza", rileva come quest'ultima costruisca una comunità di eguali, ma delimiti al contempo chi può parteciparvi, escludendo donne, bambini, stranieri e schiavi. Così, attraverso lo studio del pensiero di Platone e Aristotele, della denuncia esiodea della corruzione della giustizia, dell'Antigone di Sofocle e del dibattito sofistico sul rapporto tra *nomos* e *physis*, l'Autrice mostra come nel mondo greco emerga già una riflessione critica sulla possibile distanza tra legalità e giustizia. In definitiva, pur senza proiettare anacronisticamente sul mondo antico le categorie della colonialità moderna, il saggio ricostruisce una genealogia della tensione tra universalità proclamata della legge, delimitazione del soggetto giuridico e forme di resistenza all'ordine positivo.

La chiusura affidata a Manuel Vial-Dumas¹⁷ fornisce infine una chiave storico-giuridica per comprendere come i *derechos otros* siano divenuti tali. Distinguendo tra diritto come tradizione e patto, diritto come scienza e diritto come volontà, l'Autore ricostruisce il passaggio da ordinamenti radicati nelle pratiche e nelle identità comunitarie alla progressiva identificazione tra diritto, sovranità e nazione. Quindi, rifacendosi al *Things Fall Apart*, al pluralismo giuridico medievale e allo *ius commune*, Vial-Dumas mostra come tradizione, giurisdizione e identità possano articolarsi senza un unico centro sovrano e come il sapere giuridico specialistico si sia sviluppato in costante dialogo con i diritti propri delle comunità locali. Secondo l'Autore, pertanto, il monismo moderno appare, non come condizione naturale del giuridico, ma come risultato storico di un processo di concentrazione e di esclusione.

Nel suo insieme, *Derechos otros* offre una ricostruzione ampia e volutamente plurale di un problema unitario: chi possiede il potere di definire che cosa sia diritto, quali soggetti possano essere riconosciuti dal

¹⁷ M. VIAL-DUMAS, *Del derecho como identidad a la identidad del derecho*, in *Derechos otros*, cit., pp. 395-423.

diritto e quali forme di vita siano rese giuridicamente intelligibili. La varietà dei contesti – dall’Africa subsahariana alla Palestina, da Oaxaca al Brasile e al Rif, dalla Romania socialista al mondo greco antico – non produce dispersione, perché i saggi convergono nel mostrare che il diritto non è soltanto un insieme di norme, ma anche una pratica di classificazione, traduzione e produzione della realtà.

Il principale merito del volume consiste, allora, nel non ridurre il pluralismo giuridico alla semplice constatazione della coesistenza di più ordini normativi. Ne risulta un’opera che invita a ripensare il diritto non come universo chiuso, ma come campo storico di incontri, conflitti, traduzioni e resistenze.